

## *Il liberalismo italiano: Introduzione*

Raimondo Cubeddu e Antonio Masala  
in *Storia del liberalismo in Europa*  
a cura di P. Nemo e J. Petitot  
Rubbettino, Soveria Mannelli 2013  
pp. 497-504

Il ruolo dell'Italia nello sviluppo del liberalismo europeo è per molti versi originale. Da una parte sono da considerare i contributi, autentici ed importanti, dell'Italia alla dottrina liberale nel periodo del Risorgimento, che si legano a personaggi come Camillo Cavour e Carlo Cattaneo, i lavori di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca (che poi influenzeranno Luigi Einaudi e Bruno Leoni), la reazione al fascismo del giovane liberale Piero Gobetti, la cui eredità sarà molto sentita nei decenni successivi, ed infine un cattolicesimo liberale dai tratti decisamente originali. Ma, d'altra parte, in Italia, come in Francia, si manifesta anche una certa incomprendimento del *main stream* liberale.

Guido De Ruggiero, ad esempio, nella sua opera del 1925 *Storia del liberalismo europeo*, che viene ancora considerata come un punto di riferimento della storiografia liberale, esprime sulla tradizione liberale italiana un giudizio assai poco lusinghiero: «Nell'economia generale del movimento europeo, il liberalismo italiano ha un'importanza modesta. Esso non è che un riflesso di dottrine e di indirizzi stranieri; notevole del resto per lo sforzo che vi rivela, di un riadattamento alle condizioni particolari dell'Italia e per la sua stretta connessione col processo di unificazione nazionale»<sup>1</sup>. A distanza di ottant'anni tale giudizio non solo può ancora essere sottoscritto, ma purtroppo può essere “aggravato” se si estende lo sguardo agli anni successivi a quelli trattati nello scritto di De Ruggiero. A partire dall'avvento del fascismo sino ad arrivare ai primi anni Novanta il liberalismo italiano, sia pure con importanti ma isolate eccezioni, cade in una sorta di letargia, che lo conduce spesso a chiudersi in dibattiti sterili e a non riconoscere i filoni più fecondi nel dibattito internazionale.

Volendo tracciare una veloce panoramica sul liberalismo italiano una prima importante considerazione riguarda gli anni precedenti l'unità d'Italia: un periodo che ha

---

<sup>1</sup> Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Bari-Roma 1995 (1925), p. 291.

come data simbolica il 1848 e che vede in tutta Europa una sorta di nuovo ciclo rivoluzionario, incentrato sulla nascita delle identità nazionali. Se si guarda all'intero quadro europeo – e l'Italia in questo senso ne è la punta di diamante – si deve rilevare che l'entusiasmo per l'indipendenza nazionale non pare tanto affiancarsi quanto piuttosto sostituirsi alla riflessione sulle istituzioni in grado di garantire la libertà. Si registra così un cambiamento di prospettiva, una nuova fase rivoluzionaria che, come ha ben rilevato Giorgio Rebuffa, trasformò «quello dell'unificazione [nel] problema assolutamente preminente [e] passò in secondo piano il problema dell'organizzazione politica [...] Si guardava alla libertà della nazione, piuttosto che alla libertà e ai diritti degli individui»<sup>2</sup>.

In un certo senso si può sostenere che la grande stagione del costituzionalismo liberale, ossia quella ricerca del miglior assetto istituzionale per garantire la libertà che si manifesta con la Rivoluzione americana e ancor prima con le riflessioni Locke, di Montesquieu e poi di Constant, non ha tra le sue tappe di rilievo l'Italia. Nonostante due delle figure decisamente più significative di quel periodo siano Camillo Cavour (1810-1861) e Carlo Cattaneo (1801-1869), profondi ammiratori e conoscitori del modello liberale inglese e della tradizione del liberalismo francese, nel giovane regno manca (complice la prematura scomparsa di Cavour, ma anche un atteggiamento ambiguo della monarchia sabauda) un progetto organico di riforma delle istituzioni in senso liberale. E se pure negli anni successivi l'Unità non mancheranno politici, giuristi e costituzionalisti di valore, gli esponenti del liberalismo italiano saranno più preoccupati di evitare che il fragile stato costruito sullo Statuto albertino soccomba di fronte alle tendenze illiberali che non intenti a elaborare nuove soluzioni istituzionali ispirate alla tradizione liberale.

Nonostante questi limiti vistosi sarebbe però sbagliato considerare l'Italia post-unitaria priva di una tradizione liberale. Essa, infatti, esisteva e si era manifestata in due importanti direzioni. Da una parte vi furono i liberali cattolici, i quali, pur non riuscendo mai a far diventare le loro idee prevalenti all'interno della chiesa (si pensi ad esempio al caso di Antonio Rosmini (1797-1855) si contraddistinsero per originalità di pensiero e vivacità nel dibattito politico. Tanto che si potrebbe sostenere che il desiderio di superare le incomprensioni tra liberalismo e dottrina sociale cristiana, soprattutto riguardo al mercato, è da annoverare tra i meriti del liberalismo italiano. La riscoperta che in questi anni ne viene

---

<sup>2</sup> Giorgio Rebuffa, *Lo Statuto albertino*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 12-13. In questo saggio viene anche messo bene in luce come in Italia non venne realizzato un “sistema costituzionale compiuto” e un “sistema politico moderno”.

fatta, e di cui questo volume costituisce un'importante testimonianza, rende giustizia a una tradizione forse minore ma sicuramente importante, anche se a lungo dimenticata.

Vi fu poi una scuola di economisti liberali che, anche quando non vide pensatori innovativi, si collocò a pieno titolo, e senza sfigurare, nel più ampio panorama internazionale. Anche al loro contributo, sviluppatosi in particolare a cavallo tra Otto e Novecento, si deve la definizione di quel periodo come 'Italia liberale', definizione forse un po' enfatica, ma probabilmente giustificata se si tiene conto di cosa sarebbe avvenuto negli anni successivi.

Gli economisti liberali sono comunemente considerati espressione della borghesia illuminata, con una forte vocazione scientifica. I nomi più noti sono quelli di Francesco Ferrara (1810-1900), Marco Minghetti (1818-1886) (che fu anche Presidente del Consiglio), Tullio Martello (1841-1918), Vilfredo Pareto (1848-1923), Francesco Papafava, Maffeo Pantaleoni (1857-1924), Antonio De Viti De Marco (1858-1943), Edoardo Giretti (1864-1940), Umberto Ricci (1879-1946), e Luigi Einaudi (1874-1971). Pensatori e studiosi spesso diversi tra loro, ma tutti convinti oppositori del protezionismo e attivi sostenitori del libero mercato, dal quale si attendevano anche la soluzione al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno. Dall'analisi del pensiero di questi autori, che pure non costituiscono un blocco monolitico ma anzi presentano, dal punto di vista teorico, significative differenze, emerge come le tematiche della scuola manchesteriana (nonché le riflessioni politico-sociali di Herbert Spencer), le idee di Jean-Baptiste Say, Frédéric Bastiat e Gustave de Molinari, ma anche le vicende economiche americane, fossero nella penisola ben conosciute e dibattute. Inoltre gli economisti liberali si caratterizzarono per un'attività politica molto intensa, che consistette nella fondazione di giornali e di associazioni (per ricordare solo i più noti "Il giornale degli economisti", la "Società Adamo Smith", l'"Associazione per la libertà economica"), ma anche in un'attività parlamentare di assoluto rilievo<sup>3</sup>, anche se spesso non coronata dal successo, caratterizzata da battaglie per il liberoscambismo (anche all'interno del paese, con la proposta di abolizione dei dazi interni di consumo), per la riforma tributaria e

---

<sup>3</sup> In anni recenti sull'argomento si sono avuti studi di grande interesse, come i due volumi di Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di) *La scienza economica in parlamento. 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale - I*, Franco Angeli, Milano, 2002 e *Gli economisti in parlamento. 1861-1922 Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale - II* Franco Angeli, Milano, 2003, e Luca Tedesco *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiproibizionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002. Da tenere presente, nonostante gli anni e la diversità di posizione, Giuseppe Are, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Il Mulino, Bologna, 1974, oltre a Roberto Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo*, Il Mulino, Bologna, 1981 e Antonio Cardini *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1981.

più in generale per un'abolizione dei privilegi garantiti per legge e per una generale riduzione delle funzioni dello stato.

Agli occhi degli economisti liberali italiani, infatti, la libertà economica appariva inscindibile dalla libertà politica, ed anzi ne era una naturale prosecuzione: libertà economica e libertà politica (coerentemente alla tradizione liberale alla quale si ispiravano) venivano viste sotto una medesima luce, come due aspetti di un'unica dimensione. Inoltre, di quella che potremmo chiamare la loro 'battaglia contro lo statalismo' essi percepivano nitidamente sia il valore simbolico e 'morale', che si esprimeva nella necessità di evitare che lo stato fosse uno strumento a difesa dei privilegi di pochi; sia le conseguenze sociali, ossia l'obiettivo di riavvicinare il popolo alle istituzioni<sup>4</sup>.

L'ultimo (in senso cronologico) e forse maggior esponente di questa scuola di economisti liberali fu Luigi Einaudi, che ne trasmise l'eredità all'Italia repubblicana. In un certo senso la sua vicenda è emblematica della fine di un'epoca: quando cadde il Fascismo Einaudi, ormai anziano, assunse, grazie al suo prestigio, un ruolo di primo piano nelle vicende della neonata Repubblica. Tuttavia il suo ruolo di economista nelle vicende repubblicane fu di grande importanza ma di breve durata, e la sua elezione a Presidente della Repubblica rappresenta al contempo il riconoscimento (tardivo) alla grande scuola degli economisti liberali e la sua definitiva 'neutralizzazione', nel senso che affidandogli quella carica di liberalismo economico in Italia quasi se ne perse traccia. Per capire come sia potuto succedere che il liberalismo italiano, che sino agli anni venti era stato minoritario ma comunque prestigioso e ben inserito nel dibattito internazionale, si sia nel secondo dopoguerra sostanzialmente dissolto, bisogna certo guardare alle vicende del Fascismo, ma anche alla nota polemica tra Croce e Einaudi su liberalismo e liberismo.

Negli scritti della seconda metà degli anni venti che danno inizio alla *querelle*, Croce, nel saggio *Liberismo e liberalismo*, del 1927, pur riconoscendo la comune origine dei concetti di liberismo e di liberalismo, ribadisce più volte il legame del «liberismo con l'utilitarismo etico» e la necessità di assoggettare e di subordinare la sfera dell'economica (utilitaristica ed edonistica) alla sfera etico-politica tramite il riconoscimento del «primato non all'economico

---

<sup>4</sup> Una tale visione spiega anche la maggiore vicinanza (almeno su battaglie "contingenti" e non certo sui fini ultimi della politica, rispetto ai quali la distanza era incolmabile) del partito "radicale", cui gli economisti liberali appartenevano, alla sinistra (e in particolare ai sindacalisti rivoluzionari, dato il loro antistatalismo) e la sua distanza e opposizione nei confronti di personaggi considerati ambigui come Giovanni Giolitti, ai quali si attribuiva la responsabilità della mancata soluzione dei problemi economici e sociali del regno. Su tali argomenti si veda Tedesco, *L'alternativa liberista...* cit. al quale si rimanda anche per la ricchezza della documentazione e della bibliografia.

liberismo ma all'etico liberalismo»<sup>5</sup>. Tutto questo lo spinge anche ad affermare che «ben si potrà, con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici della astratta economia classificano socialisti, e, con paradosso di espressione, parlare finanche [...] di un 'socialismo liberale' alla Hobhouse»<sup>6</sup>; più tardi, a sostenere l'«indifferenza del principio della libertà verso la particolarità degli ordinamenti economici»<sup>7</sup>; ed anche a scrivere che se «il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico, cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata [...] il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione»<sup>8</sup>. In altre parole, che «sarebbe opera vana cercare di fissare, nel moto incessante e vario e diverso della storia, gli ordinamenti economico-politici che la libertà ammette e quelli che essa rifiuta; perché, di volta in volta, li ammette tutti e tutti li rifiuta»<sup>9</sup>. Come conseguenza della fortuna di tale distinzione –che cadeva in un momento in cui di quegli economisti si era quasi persa memoria ed in cui l'epopea del Risorgimento era vista come il compimento di una peculiarità italiana distinta dall'attenzione liberale per il costituzionalismo inteso come garanzia delle libertà individuali– il termine *liberismo* (che storicamente si identificava con quegli economisti e con le loro battaglie di libertà) finì così per essere considerato come il momento del soddisfacimento dei bisogni individuali tramite quelle attività di scambio che avvengono nel mercato, e per essere distinto da un presunto e diverso momento: il *liberalismo*, inteso come più alto e nobile, che sarebbe quello della ricomposizione degli interessi individuali entro la cornice dello stato inteso come il momento etico-politico dell'attività umana. La tesi di fondo, quindi, diversa da quella del liberalismo costituzionale ed economico europeo, era che tale ricomposizione non avveniva e non poteva avvenire spontaneamente: era prodotta dalla politica e dall'etica.

In tal modo, più o meno consapevolmente, Croce (proveniente da un'esperienza filosofica di stampo hegeliano che già aveva influenzato la cultura politica italiana nella quale era altresì forte l'influenza della Scuola storica dell'economia tedesca: il 'Germanesimo economico' già criticato da Ferrara e fonte ideale del protezionismo contro il quale avevano lottato gli economisti prima ricordati) nega e respinge quel nesso tra libertà economica e

---

<sup>5</sup> Ora in Croce-Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, (a cura di Solari, P.), Ricciardi, Milano-Napoli, 1988, p. 12.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>7</sup> Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1966 (1938), p. 220.

<sup>8</sup> Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1972 (1932), p. 36.

<sup>9</sup> Croce, *La storia come pensiero e come azione* cit., p. 221.

libertà politica che caratterizza la filosofia politica della tradizione liberale, e senza il quale il liberalismo diventa indistinguibile dalla teoria politica democratica. Einaudi, che come si è detto proveniva da una scuola che aveva invece ben presente quel nesso, si oppose fermamente a tale distinzione crociana, la quale tuttavia divenne nell'Italia repubblicana un'idea a lungo e comunemente accettata, per quanto successivamente da Croce attenuata.

A divenire dominante è stata così la convinzione che la vivacità del mercato *debba* essere corretta dall'etica e dalla politica. Pur senza affrontare il discorso circa la provenienza della conoscenza che avrebbe potuto consentir loro di 'dirigere' il mercato e di indicargli un insieme di fini condivisi e persistenti nel medio e lungo periodo, in questo il liberalismo di ispirazione crociana finisce per non differenziarsi (se non per il modo di intendere i contenuti dell'etica e della politica) dalla dottrina sociale cattolica. Infatti anche quest'ultima accetta il mercato, ma lo vuole correggere e finalizzare sulla base di principi che ne trascendono politicamente, e soprattutto eticamente, la mutevolezza dovuta alla sua propensione a soddisfare bisogni senza andar tanto per il sottile riguardo alla loro naturalità o artificialità. Non è quindi paradossale che, non ponendosi dei limiti legati al concetto di legge e di diritto naturale, il liberalismo di Croce sia finito per diventare un'ideologia di supporto al socialismo liberale, al liberal-socialismo e soprattutto alla tradizione *liberal*.

Pur con differenziazioni (tra le quali merita di essere segnalato il tentativo di Francesco Forte (1929-) di elaborare un socialismo liberale aperto alla recezione della tradizione della *Public Choice*) e con lodevoli eccezioni, questa convinzione ha caratterizzato la cultura 'liberale' italiana del dopoguerra e ha portato alla nascita di un blocco culturale che, arricchito dalla lezione di Keynes, è stato a lungo predominante. Tale blocco si è creato nonostante l'avversione crociana nei confronti della tradizione 'azionistica', che a sua volta si ricollegata al lascito ideale di Piero Gobetti (1901-1926) e dei liberal-socialisti e socialisti liberali, e senza che quella originale figura di liberale che fu Ernesto Rossi (1897-1967), e la prestigiosa rivista "Il Mondo", potessero mai rappresentare una vera alternativa ad esso. Una conseguenza assai rilevante è stata poi quella di restringere in un angolo altre due importanti tradizioni: da un lato quella di Carlo Antoni (1896-1959), Vittorio De Caprariis (1924-1964) e Nicola Matteucci (1926-), che si rifaceva alla lezione del costituzionalismo liberale di stampo anglosassone cercando di integrarla con l'eredità crociana; dall'altro quella di quanti, come Sergio Ricossa (1927-) e Antonio Martino (1942-), in maniera restrittiva e spesso sbrigativa, venivano definiti 'liberisti'.

Il problema sta dunque nel fatto che in Italia la versione crociana e azionistica del liberalismo non fu un indirizzo di ricerca tra gli altri, ma divenne dominante, con la conseguenza che, poiché i suoi presupposti inficiavano completamente gli assunti del *Classical Liberalism*, a lungo nella penisola non si riuscì a cogliere pienamente le importanti novità che, soprattutto a partire dagli anni sessanta, provenivano da quella tradizione di pensiero e che di fatto si configura come una delle più importanti tradizioni della teoria politica ed economica contemporanea. Ciò che può essere agevolmente colto se si pensa a quanto tempo pensatori come Hayek, Mises, Popper, Buchanan, per non citarne che alcuni, hanno impiegato (soprattutto per merito di Dario Antiseri (1940-) e degli altri studiosi a lui vicini) ad imporsi all'attenzione di quanti si dichiaravano 'liberali' ma che dal punto di vista economico erano sostanzialmente dei dirigisti e dal punto di vista giuridico erano fortemente influenzati dalle teorie del positivismo giuridico (ad esempio Norberto Bobbio (1909-2004) e Uberto Scarpelli (1924-1933)). Lo stesso ritorno d'interesse per i temi del diritto naturale, nonostante l'apporto a ciò dato da Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985), ha avuto a lungo eco soltanto nell'ambito della cultura cattolica. Nell'ambito della quale merita di essere segnalato il contributo di don Angelo Tosato (1938-1999) ad una rilettura del Vangelo contraria al tradizionale pauperismo cattolico.

Vi furono naturalmente degli autori che seppero cogliere quelle novità, e che più in generale percepirono chiaramente come non tutte le anime della tradizione liberale fossero riconducibili alla visione crociana<sup>10</sup>, ma pagarono con l'isolamento il loro parlare un linguaggio che non veniva capito. Da questo punto di vista sono emblematici, sia pure nella loro diversità, i casi di Gaetano Salvemini (1873-1957) e di don Luigi Sturzo (1871-1959), il quale riprende i temi della tradizione cattolico-liberale italiana collegandoli a quelli del liberalismo americano, e di Bruno Leoni (1913-1967), il più importante pensatore liberale italiano del dopoguerra e l'unico che abbia esercitato un'influenza sull'evoluzione del *Classical Liberalism*.

Leoni elaborò un modello di ordine sociale basato sul concetto di *scambio* e sul rifiuto delle decisioni collettive, rappresentando un riferimento costante per gli autori che diedero

---

<sup>10</sup> Vanno a tale proposito ricordati il volume di Eugenio Capozzi *L'alternativa atlantica. I modelli costituzionali anglosassoni nella cultura italiana del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, in cui si ricostruiscono le alterne fortune, in Italia, degli studi sul costituzionalismo liberale, e i volumi di Antonio Jannazzo *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003 e di Giovanni Orsina (a cura di) *Il partito liberale nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, in cui si ripercorrono le vicende dei liberali che in Italia si dedicarono all'attività politica. Di notevole interesse è anche un recente saggio di Roberto Pertici, *La crisi della cultura liberale italiana nel primo ventennio repubblicano*, in "XXI secolo", Ottobre 2005.

luogo alla rinascita del liberalismo classico nel secondo dopoguerra (Hayek, Buchanan e Tullock, Milton Friedman, Rothbard, solo per citare i più noti) e costituendo un ideale crinale tra il liberalismo classico e il pensiero libertario. Nonostante egli prodigasse la sua straordinaria energia anche in Italia (soprattutto nelle pagine della rivista "Il Politico" da lui fondata nel 1950), il suo liberalismo nella penisola risultava sostanzialmente incomprensibile ed egli, dopo la prematura scomparsa, è rimasto a lungo in patria un illustre sconosciuto (tant'è che il suo capolavoro, *Freedom and the Law*, del 1961, è stato tradotto in Italia soltanto nel 1995)<sup>11</sup>.

Questo ritorno d'attenzione per i temi e per gli esponenti del *Classical Liberalism* contemporaneo si è avuto soltanto a partire dagli anni Ottanta e il caso di Leoni mostra dunque come l'Italia sia rimasta a lungo impermeabile alle tendenze più feconde della cultura liberale contemporanea (la difesa della libertà veniva troppo spesso concepita o come un grande affresco metafisico, inutilizzabile per i problemi reali, o come una battaglia su singoli temi, e 'troppo' tecnica per far cogliere veramente quale ideale fosse in gioco), un ritardo che tuttavia, ormai da un ventennio, una più giovane generazione di studiosi cerca pazientemente di colmare. Di ciò sono espressione il ritorno d'interesse sia per i temi del cattolicesimo liberale, sia per quelli della Scuola Austriaca, sia, infine, per quelli della tradizione del *Libertarianism* contemporaneo e delle teorie dei *Natural Rights*. Un interesse che, se pure (e forse) non ha ancora prodotto dei risultati originali a livello internazionale, segna indubbiamente una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni.

---

<sup>11</sup> Bruno Leoni, *Freedom and the Law*, Princeton, Van Nostrand, 1961; trad. it. *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1995. Su Leoni si vedano Antonio MASALA, *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, e Antonio Masala (a cura di) *La teoria politica di Bruno Leoni*, Introduzione di A. Panebianco (saggi di M. Barberis, R. Cubeddu, A. Febbrajo, G. Fedel, F. Forte, C. Lottieri, A. Masala, S. Mazzone, P.G. Monateri, P. Scaramozzino, V. Zanone), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.